



S'è tolto il velo sul delitto Ramelli

10 anni dopo) il servizio d'ordine di Avangu



# DOSSIER

Chiede soltanto giustizia

Venerdì 21 Luglio ore 20.00

Caffè Gelateria SunShine (ex Charlie Max)

C.so Dalmazia Vasto Marina

quelli spranghe

Presentazione del Libro:

"SERGIO RAMELLI"

una storia che fa ancora paura

per l'omicidio di R. "75"

Introduce:

Alfredomaria Cirilli

Il caso Ramelli e la politica della chiesa inglese sindacati da un "retroscena del '68"

(Presidente Circolo di Azione Giovani "Carlo Falvella" Vasto)

Quando c'era la licenza di sprangare

Interverranno: L'assassinio del giovane di destra a Milano

Perché proprio dott. Guido Giraudo

Ramelli? perché era un dovere

Nessuno Risponde On. Nicola Carlesi

Il suo maggiore obiettivo passare

come "un'autodifesa del movimento"

*"Repubblica"*  
20 aprile 1985

## Gli anni della violenza e degli scontri quotidiani tra gli estremisti

MILANO — L'Hazet 36-fascista dove sei. L'Hazet era la chiave inglese preferita dai Servizi d'ordine dei gruppacci milanesi, un attrezzo d'acciaio lungo quanto un avambraccio. Lo slogan risuonava ossessivo nei cortei, scandito fino alla nausea; si trovava scritto con lo spray rosso sui muri vicino alle scuole frequentate dai «fasci», a volte addirittura illustrato da pitture murali che lo riproducevano, enorme, incombente. Per Milano la chiave inglese era il simbolo di quello che negli anni successivi al mitico Sesantotto si chiamava «antifascismo militante». Un modo di contrastare i «neri» allora a Milano forti e virulenti che l'assassinio di Sergio Ramelli, nella primavera del '75 metterà definitivamente in crisi. Per cinque o sei anni l'Hazet è stata la risposta della sinistra dei gruppacci ai coltellini a scatto e a serramanico, alle pistole e alle bombe a mano al tritolo che stavano nelle tasche dei Sanbilini.

Percorsa da cortei quasi ogni sabato, illuminata dai fuochi delle granate, con gli occhi arrossati dai lacrimogeni sparati dalla Polizia, Milano viveva una stagione cupa, tesa, in cui non si riusciva a tirare il respiro. Era un incubo in cui la città era piombata dai giorni delle bombe di Piazza Fontana, dalla morte davanti al Teatro Lirico del giovane poliziotto Anna-rumma, da quella dell'anarchico Pino Pinelli volato giù dalla finestra della questura. Poi erano arrivate la morte di Feltrinelli, l'assassinio del Commissario Calabresi, l'omicidio dell'agente Marino durante una manifestazione fascista.

### *Un incubo distorto*

La violenza, in tutte le sue forme, aveva fatto il nido nelle strade e nelle piazze. Era un incubo distorto, allucinato in cui in molti casi alla politica si sostituivano gli slogan più truculenti e irrazionali. Studenti, giovani operai, sottoproletari tutti erano schierati, o da una parte o dall'altra. La sinistra, extra e ufficiale, portava l'espresso verde e le Clark, i fascisti vestivano elegante, avevano le scarpe a punta e mettevano i Ray-ban. La separazione, la contrapposizione era anche fisica, di luoghi. Nel Metrò di San Babila, zona nera, stazionavano gruppi di fascisti a cui il figlio di un noto commerciante del centro, simpati-

# Quando a Milano la chiave inglese faceva politica contro i fascisti

di GUIDO PASSALACQUA



Il dirigente delle Digos illustra l'operazione

tizzante della destra, pagava una taglia di 20 mila lire ogni «rosso» picchiato. Alla Statale, in Largo Richini, se uno era del Fronte o genericamente di destra, allora era meglio che non si facesse vedere. Intorno la città guardava sbigottita, protestava, ma anche in molti casi manifestava il suo radicato antifascismo, faceva il tifo per i «rossi», scendeva in piazza nelle grandi manifestazioni, allora non rituali, del 25 aprile, del primo maggio.

In questo clima nasce e si sviluppa quella che nel linguaggio dei gruppi si chiamava «la pratica dei cuccini». Ciò è aspettare sotto casa la sera o il mattino l'avversario politico, il leader nemico, il gregario che a scuola faceva troppo lo sbruffone, e pestarlo, cioè «cuccarlo». Una guerra sotterranea gestita dai servizi d'ordine dei gruppi da una parte e dalle bande fasciste dall'altra vis-

suta a volte come una specie di gioco violento a rimpiazzino, con le staffette, gli informatori sulle abitudini dell'avversario, i pali e gli esecutori.

Un gioco tragico e selvaggio che nel caso di Ramelli ha lasciato a terra un morto, un ragazzo di 19 anni ammazzato dal colpo del coniglio, dalla botta sulla nuca, ma in altri casi ha spezzato braccia, rotto teste, immobilizzato gente su carrozze. E mano a mano che i gruppacci nati dal Sesantotto si trasformano in partitini e iniziano a barcollare ideologicamente, sempre più spazio prendono i servizi d'ordine. È proprio il '75, anno terribile per molti versi, anno di passaggio verso la crisi definitiva dei gruppi, che segna il culmine vistoso dell'«antifascismo militante».

In città le Br hanno rimesso piede, un pezzo di Lotta Continua è già partita per la tangente verso

la fondazione di Prima Linea. I militanti dei servizi d'ordine restati nei partitini scalpitano, vogliono alzare il tiro, vogliono fare di più. In pochi giorni di primavera Milano s'insanguina e si infiamma. Prima Ramelli viene aggredito sotto casa e resta in coma, poi un giovane neofascista, Bragagnon, chiuso in una macchina assaltata da una squadretta del Movimento Studentesco, spara e ammazza Claudio Varalli. Il giorno dopo un corteo enorme dà l'assalto alla sede dell'Msi in via Mancini. I cordoni del servizio d'ordine riescono ad avvicinarsi al palazzo, lanciano grappoli di molotov, impegnano scontri nelle strade adiacenti con polizia e carabinieri. Alla fine della manifestazione un gippone dei Cc travolge e uccide un militante dei Comitati antifascisti, Giannino Zibecchi. Nasce l'ultimo terribile slogan: «Pagherete caro, pagherete tutto». Diventerà il grido preferito della nascente Autonomia operaia.

### *La stagione dell'«Hazet»*

Sono le ultime brutali fiammate di quel periodo buio. Con l'assalto a via Mancini, con la morte di Ramelli finisce la stagione dell'Hazet, che si trascinerà ancora lungo il '76 ma solo con episodi sporadici. Ma all'interno della sinistra extraparlamentare inizia una durissima autocritica sull'uso della violenza. Molti abbandonano la politica, qualcuno sceglie la strada di autodistruggersi con l'eroina, qualche altro si uccide, molti, moltissimi, rientrano nella vita di tutti i giorni, cercano un lavoro, riprendono a studiare, si laureano. Vogliono dimenticare. Non a caso tutti gli arrestati di questi giorni hanno un lavoro: medici, impiegati, insegnanti.

I fascisti scelgono altre strade, almeno i picchiatori più in vista di quegli anni. Rodolfo Crovace, Mammarosa, una specie di bestione terrore degli studenti medi riprende a fare il malavitoso, resterà ucciso pochi mesi fa dalla Polizia; Riccardo Manfredi, altro personaggio temutissimo, muore scappando ai poliziotti; Gianni Radice è in galera; Gilberto Cavallino fonda i Nar.

Dalle due parti ognuno fa una scelta. E sullo sfondo avanzano, per gli irriducibili, i mitra dei gruppi terroristici e le bombe del stragismo nero.

Forse una svolta anche per il delitto Ramelli, Capanna denuncia: «E' una provocazione politica»

# La nuova inchiesta sugli "attimi di piombo" a Milano tra i 71 arrestati saranno due gli esponenti di Dp

MILANO — Quattro agenti della Digos si sono presentati nella notte fra martedì e mercoledì nella sede nazionale di Democrazia Proletaria in via Fiume a Roma. «Ce Saverio», hanno chiesto. «Siamo suoi amici». Così, con una prudenza insolita, è stato prevalso su mandato dell'ufficio istruzione di Milano Saverio Ferranti, responsabile stampa e propaganda di Dp. «Non gli hanno riconosciuto provvedimenti, semplicemente lo hanno dichiarato un arrestato e lo hanno portato via.

Solo nelle ore successive si è conosciuta l'accusa: concorso in triplice tentato omicidio e devastazione. Un reato che giunge ad accreditarsi in riferimento a un episodio avvenuto nel 1976 nel capoluogo lombardo. Ossia l'8 aprile a un bar della zona Città Studi e il violento scontro con un gruppo di fascisti che si concluse con il ferimento di sette giovani.

Assieme a Saverio Ferranti ha definito l'arresto di Saverio Ferranti e dei suoi militanti una «provocazione politica». Due deputati, l'onorevole Ronchi e l'onorevole Franco Rusconi, hanno chiesto e ottenuto un incontro con il ministro di Giustizia Mino Martinazzoli, al quale hanno voluto sollecitare come l'arresto del responsabile stampa e periodico a Gorzonola di Dp ed ex consigliere della zona 14 a Milano, Claudio Colosio medico, Claudio Scutta e Walter Catellani. «Ce da aggiungere una ragione, Bruno C. (il cognome non è stato reso noto)

imputata di retencie. Ad alcuna è contestato, come a Ferranti, il triplice tentato omicidio, ad altri — secondo voci ufficiali che però i magistrati non hanno ancora voluto confermare — l'omicidio di Sergio Ramelli, il direttore attualista del Fronte della Gioventù (l'organizzazione giovanile del MSI) ucciso a sprangate il 13 marzo 1975 a Milano in via Amendola, sotto casa.

L'inchiesta, che è condotta

dai gruicci istituiti Maurizio Grigo e Claudio Salutani, ha messo i primi passi qualche mese fa. Dapprima ha toccato alcuni episodi minori poi si è fermata sulla vicenda Ramelli, ovvero su un agguato di cui mai si sono conosciuti gli autori. L'istruttoria riguarderebbe ora diversi fatti accaduti fra il 1972 e il 1976.

Democrazia Proletaria ha definito l'arresto di Saverio Ferranti e dei suoi militanti una «provocazione politica». Due deputati, l'onorevole Ronchi e l'onorevole Franco Rusconi, hanno chiesto e ottenuto un incontro con il ministro di Giustizia Mino Martinazzoli, al quale hanno voluto sollecitare come l'arresto del responsabile stampa e periodico a Gorzonola di Dp ed ex consigliere della zona 14 a Milano, Claudio Colosio medico, Claudio Scutta e Walter Catellani. «Ce da aggiungere una ragione, Bruno C. (il cognome non è stato reso noto)

giudiziari, la storia delle lotte di opposizione negli ultimi venti anni».

In effetti, specie in assenza di notizie precise (una conferma scatta della Digos è stata improvvisamente annualata ieri pomeriggio), numerosi erano ieri le perplessità e dubbi sorti su questa operazione di polizia che sembra quasi smettere tutti i discorsi di uscita dalla cosiddetta legislazione di emergenza.

Oggi, con ogni probabilità, saranno però i giudici dell'ufficio istruttivo a fornire maggiori dettagli, a completare l'elenco dei mandati di cattura, a indicare il quadro preciso delle accuse, a confermare o smettere se la magistratura si sta occupando dei servizi d'ordine delle organizzazioni extraparlamentari (Avanguardia Operaia in primo luogo) e soprattutto a chiarire le voci riguardanti l'arresto di alcuni giovani convolti nell'attentato a Sergio Ramelli, lo

stavolta neofascista che, colpito da numerose sprangate alla testa, morì dopo 47 giorni di agonia al pratica Belletti del Policlinico di Milano.

Democrazia Proletaria intanto esclude qualsiasi coinvolgimento di suoi militanti in quell'episodio di violenza su appello perché si respinga quella che viene definita «una nuova venuta repressione».

Fabio Cavalerà

Giove di 19 settembre 1985

COTIFEE DELLA SERA

Sergio Ramelli il neofascista ucciso nel '76

tra esponenti, ha tenuto una provocazione politica nei confronti di Democrazia Proletaria e ha offerto una chiusura definitiva del tutto anziché a cultura del tutto anziché a parola di offesa.

Democrazia Proletaria in-

stitutionale,

Democrazia Proletaria ha

chiesto l'immediata scarica

di Saverio Ferranti (un modo con cui la magistratura

ra milanese potrebbe dimo-

strare di non essere artefice di

minuziate, tramite strumenti

**Dieci anni dopo si fa luce sull'uccisione del giovane di destra e su altre violenze.**

**tra gli accusati esponenti di Democrazia proletaria**

# Ma congerge gli assassini di Rummeli sono cinque ex di Avanguardia operaia

Il caso Rummeli è giunto ormai ad una svolta decisiva. A due giorni dalle prime indagini, il quadro dell'inchiesta condotta dai giudici Maurizio Grigo e Guido Salsano dell'ufficio istruzione di Milano si va compionendo in modo preciso. In carcere sono finiti due ex appartenenti ad Avanguardia operaia: nella mattina di venerdì 10 settembre, una formazione dell'ultradestra, poi confluita in Dp, cinque devono rispondere dell'omicidio dello studente della destra. Uno è tuttora esponente di Democrazia proletaria con incarichi pubblici.

Tre mandati di cattura per omicidio volontario aggravato sono stati spiccati contro Giovanni Di Domenico 33 anni insegnante, consigliere comunale di Dp a Gorgonzola, Claudio Scatza 33 anni medico, Claudio Colosio 32 anni medico, Marco Costa 30 anni medico, Walter Cavallari 31 anni medico. All'epoca dei fatti partivano da dieci anni fa, erano tutti studenti universitari. Gli altri cinque arrestati, nell'ambito della stessa inchiesta, ma che non sono accusati direttamente dell'omicidio dello studente trassato, sono il capo tecnico stampa di Dp, Saverio Ferri, 30 anni, Enrico Fusco 29 anni impiegato e consi-

gliere di zona di Dp; inoltre, ma questi ultimi non sono stati confermati, Mauro Garantini e Stefano Giomini. Il decimo arresto riguarda Brunella Colombelli, la biologa residente in Svizzera che deve rispondere di favoreggiamento e reticenza. Fuso sono accusati di concorso in triplice omicidio, danneggiamenti e porto di materiale incendiario. Di questi reati devono rispondere anche tutti gli accusati del delitto Rummeli, eccettuato Cavallari.

Gli episodi ricostruiti fino ad ora dagli inquirenti sono due. Oltre all'agguato di via Amadeo che costò la vita al giovane di destra, l'inchiesta ha messo in luce la dinamica del raid contro il bar Porto di Classe a Città studi. Il locale fu dato alle fiamme da un nutrito commando di appartenenti al servizio d'ordine di Avanguardia operaia e sette clienti furono aggrediti e picchiati a sprangare. Tre che erano estrani a quella attività politica, furono picchiati selvaggiamente e lasciati più travati, avvenuti negli anni '74-'77, aggressioni, pestaggi, devastazioni di pertinenze, che per uno

verso la metà degli anni Settanta in Dp, Avanguardia operaia si divideva la sua attività politica, turano prima significato l'elenco. Dopo una serie di indicazioni raccolte e riservate, fra i quali «pentite», del

teciparono — secondo la ricostruzione fin qui effettuata — almeno trenta persone diverse in squadre e con compiti precisi. Era stata prevista addirittura una infermeria per prestare soccorso agli eventuali feriti del commando. Il primo nome arrivato agli inquirenti fu quello di Brunella Colombelli, la biologa residente in Svizzera, che veniva indicata come una «stafetta» dell'organizzazione. La giovane, secondo le notizie raccolte dai giudici, doveva essere a conoscenza di due episodi in questione. Brunella Colombelli è stata arrestata per reticenza e successivamente accusata di favoreggiamento.

Alla conferenza stampa in questura ha assistito anche Massimo Coria, deputato di Dp. Il parlamentare ha dichiarato che, in qualità di fondatore, assieme ad altri di Avanguardia operaia, ritiene questo movimento extraneo ai fatti contestati a innoenti i militanti demoproletari arrestati. Queste considerazioni sono state ripetute in un comunicato diffuso da Dp nel pomeriggio, mentre l'intero gruppo parlamentare alla Camera ha presentato una interrogazione.

A sua volta il Msi di Milano ha emesso un comunicato in cui esprime il proprio apprezzamento per le indagini ora svolte dagli inquirenti, altrimenti se la stessa ansia di verità fosse emersa due anni fa sarebbe stato possibile individuare subito i colpevoli e spezzare la catena di disgregazione del bar sarebbe stata subordinata nei particolari. Vi par-

**No c'è nessuno di Rummeli**

**Avanguardia operaia**



L'esercito

**La maglietta di Rummeli**

piazza milanese dell'ultradestra assieme ad altri gruppi. Secondo la ricostruzione di Avanguardia operaia non si è limitata a compiere le azioni, ma ha anche effettuato una calibrata manovra di depistaggio gettando le responsabilità di quanto aveva compiuto su un'altra formazione ultra, il Collettivo autonomo del Caso.

La tecnica della disgregazione del bar sarebbe stata studiata nei particolari. Vi par-

terismo, si parla addirittura di quindici, l'inchiesta si è mosso sia ex appartenenti alle frange ultra della sinistra. Sono state raccolte 150 interne decine di testimoni. Gli inquirenti hanno così individuato nel servizio d'ordine di Avanguardia operaria gli autori dell'omicidio Rummeli e della devastazione al bar di Città studi. Sottratta nel '65 e poi continuata, verso la metà degli anni Settanta in Dp, Avanguardia operaia si

divideva la

Nel '75 l'assassinio del giovane missino. Per tutti l'accusa è di omicidio volontario

## Balito Ramelli, arrestati a Milano tre medici. Ora in carcere sono 10

MILANO — Si chiamano Alido Ferrari Bravo (una pura omofobia), pare, con il Luciano coinvolto nel processo romano del 7 aprile), Franco Castelli, Luigi Montanari. Tutti medici, tutti trentenni o poco più. Sono i tre nuovi arrestati nell'inchiesta sulla morte del giovane neofascista Sergio Ramelli, aggredito, inseguito e finito a colpi di spranghe nel marzo '75.

Anche per loro l'accusa è di omicidio volontario, come per Walter Cavallari, Marco Costa, Claudio Colosio, Claudio Scappa e il consigliere demoproletario di Gorgonzola Giovanni Di Domenico. L'evidence avrebbe dovuto comprendere altri due nomi, di altri due militanti di Avanguardia operaia. Uno, anzi, era il responsabile del

servizio d'ordine di Ac per la zone di Città Studi. I due non sono entrati nell'inchiesta perché sono morti nel frattempo, il primo suicida, il secondo vittima di un incidente stradale. Ma fanno salire a dieci l'effettivo dei «comandi» che prese parte alla mortale repressione di un giovane solo e disarmato. Per nessuno degli imputati infatti si spiega una sorta di concorso «meritato». Tutti, secondo il capo d'imputazione contenuto nei mandati di cattura firmati dai giudici istruttori Guido Salvini e Maurizio Grigo, e qui che è più: secondo le ammissioni degli stessi accusati, avrebbero preso fisicamente parte all'agguato, anche se evidentemente con ruoli diversi e sfumati.

E saltantemente un anno più tardi, quattro di loro, e precisamente Costa, Scappa, Colosio e Di Domenico, si ritrovano, sempre stando alle accuse, a partecipare ad una replica di quelle prima sangueggiata violenza, passato al bar di largo Porto di Classe. Il locale andò praticamente distrutto, tre dei «resenti furono così duramente colpiti che per questo secondo episodio l'impalcatura è poco meno grave che per il primo, triplice tentato omicidio».

Per ora, ad ogni modo, i magistrati si stanno concentrando, a quanto pare, sul primo fatto di sangue. Risultano infatti interrogati finora tutti gli imputati dell'omicidio finiti in manette la settimana scorsa (il solo Di Domenico non ha potuto essere sentito perché è stato ricoverato all'ospedale Sacco per sospetta epatite virale all'indomani dell'arresto). E già ieri dovrebbero essere cominciati gli interrogatori dei tre nomi nuovi di questa inchiesta. Sono interrogatori lunghi e minuziosi, protrattisi qualche volta fino alle ore della notte segno evidente che gli accusati si dimostrano disponibili a dire molto su quella stagione di violenze della quale sembrano aver preso da tempo le distanze, a indicare responsabilità, a ricostruire collegamenti. L'impressione, insomma, è che da quando, un anno fa, gli inquirenti raccolsero le prime segnalazioni di alcuni pentiti dell'inchiesta milanese sulle Br, il quadro di quegli anni torbidi abbia acquisito contorni più nitidi.

È stato un clamoroso lungo. Fin dal '73-'74, infatti, il sostituto procuratore Giusto Viola, cui era stato affidato uno stralcio dell'inchiesta fiorentina sui servizi d'ordine di Avanguardia Operaia, aveva lanciato l'allarme sul pericolo di uno violento tumulto che spontaneamente, a suo giudizio, tant'è vero che aveva segnalato all'ufficio istruzione che a suo avviso c'erano gli estremi per procedere a carico dei responsabili dell'organizzazione per associazioni sovversive. La segnalazione non ebbe il seguito sperato. Della cosa i giornali milanesi ebbero modo di ricordarsi quando giunse notizia che Ramelli, dopo 47 giorni di agonia, era morto.

Paola Boccardo

MILANO — Quel mattino di giovedì 13 marzo '75, venne liquidato come autodifesa del movimento. Sergio Ramelli, quasi diciannovenne, tornò a casa. Chiuse il lucchetto del suo motorino in via Palladini, non fece in tempo a raggiungere il portone. In una decina lo aspettavano al varco con spranghe e chiavi inglesi. Il 29 aprile, dopo quarantasette giorni di agonia, morì Ramelli era un anno più vecchio di Claudio Varelli, ucciso a colpi di pistola dal neofascista Briggion solo qualche giorno prima, sette anni più giovane di Gianni Zucchi, travolto da un camion dei carabinieri, nei pressi della sede missina di via Mancini in pieno centro il 17 aprile, un anno più giovane di Alberto Brusati, accioltato a morte da sei bambolotti al cinema Art e alla sede del comitato antifascista il 25 maggio. Date che fanno anche accapponare la pelle. Autodifesa del movimento, delle squadre neofasciste, dicevano allora i responsabili dei gruppi dell'estremismo milanese. Erano i mesi degli slogan sulle chiavi inglesi e anche il regolamento dei conti con Sergio Ramelli, incaricato al Fronte della Gioventù, sotto le condizioni di trasferimenti dal Molinari (una

delle recchefforti di Avanguardia operaia) in un istituto privato, ebbe il suo storia. Ramelli ce lo ha insegnato, uccideva un fascista non è teatro.

Città studi, in particolare attorno a viale Argonne, via Amendola, dove abitava Ramelli, era una zona calda. Il Msi ha sempre avuto i forti consensi elettorali, punto di riferimento la sezione di via Guerrini. Vi fece la comparsa pure Angelo Angeli, quello delle famigerate Sam: e i neofascisti ferirono a pistole luttate una bambina in viale Romagna.

Ramelli aveva subito un processo pubblico durante un'assemblea studentesca. L'antifascismo militante, secondo la terminologia dei gruppi estremisti, aveva le sue regole ferree. Il processo pubblico, la marcatura giornaliera, l'espulsione dalla scuola, i parrocchi casi le lezioni sotto casa. L'antifascismo veniva così scambiato per intolleranza fine

a se stessa e queste arrivava all'ultimo stadio, quello della violenza omicida.

Allora nel «movimento» si parlava del caso Ramelli come di un «incidente». Quasi che dell'epilogo tragico nessuno dovesse portare responsabilità alcuna. Proprio sul fascismo, sul modo in cui isolarlo e batterlo, ci furono tensioni fortissime in quelle settimane. Ai comuniti che condannavano netamente la logica dei servizi d'ordine, si tolgeva la parola nelle assemblee quando non succedeva di peggio. Alcune scuole e facoltà erano considerate off limits. Milano restava una città in cui continuavano le scorribande neofasciste e San Babila era ancora una delle zone proibite per i giovani in estimo e scarsa rossa. La polizia guardava. Ci volle la pressione popolare con un grande sciopero deciso nel giro di un'ora contro un raduno massimo per ripulirla. Ma la logica dei servizi d'ordine aveva ormai preso piede e l'azione

militare era ormai indipendente da quanto succedeva all'esterno dei gruppi estremisti. Il Movimento studentesco della Statale con i katanga, Avanguardia operaia con il suo braccio armato di bastoni e spranghe fortissime a Science e tra gli studenti medi al Molinari. Lotta comunista asserragliata nella Casa dello studente, così pure Lotta continua. E i vari collettivi sparsi nei quartieri, a coniugare dal Casertone. La ripartizione delle sedi di influenza non poteva essere rimessa in discussione: i conti politici fra i diversi gruppi venivano risolti a colpi di spranghe o di bastone al termine di un'assemblea o in margine ad un corteo. La politica non c'era più, restavano tracce di violenza, alcune molto profonde.

A Medicina c'era il Ms di Cappanna, Toscano e Cafiero. Ancora il gruppo minoritario, ma con una presenza molto organizzata. E adesso si viene a sapere — stando all'inchiesta in

corso a Palazzo di Giustizia — che proprio dagli studi di medicina provengono sette dei quattordici arrestati per l'uccisione di Ramelli e l'assalto al bar Porto di Classe. Chi ricorda quegli anni nella facoltà dei canini bianchi, la memoria delle tensioni politiche forti che opponevano i gruppi, le schermaglie in assemblee Ma, in fondo, i momenti di maggiore tensione, con veri e propri scontri fisici fra iaderenti alle diverse formazioni, avvenivano nell'aula magna della Statale o in piazza. Sembrava contasse solo l'azione dimostrativa, il regolamento dei conti in una successione allucinata più o meno tutte le formazioni estremistiche studentesche e parastudentesche si erano militarizzate. Dopo la morte di Ramelli, la stagione delle spranghe cominciò a spegnersi. O meglio, cambiò la geografia dell'estremismo milanese e l'uso o meno della violenza diventò la discriminante tra i diversi gruppi. Molte zone d'ombra, impacci e ambiguità irreconciliabili pesavano parecchio quando si trattò di dire e di fare contro le P38 degli autonomi e il terrorismo brigatista.

A. Pollio Salimbeni

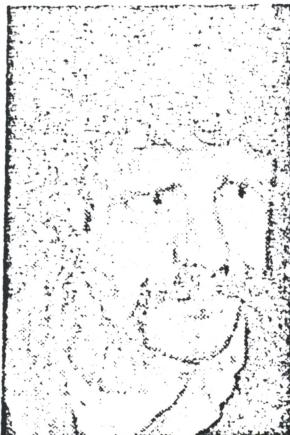
No He  
20 settembre 85

# I BERGAMASCHI HANNO PARI ALTO

Due ex «big» di Prima Linea, Michele Viscardi (il sicario) e Marco Donat Cattin (l'organizzatore) hanno fornito preziose indicazioni per far luce sugli «anni di piombo» a Milano. A loro si sono affiancati Sergio Martinelli e Maurizio Lombino. La svolta decisiva l'ha poi data un quinto uomo, che all'epoca aveva un lavoro di copertura in una fabbrica milanese, ma che in realtà era di Avanguardia operaia.



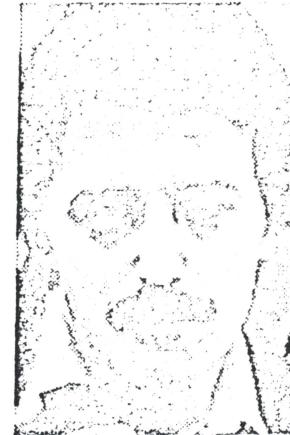
Michele Viscardi, 29 anni



Maurizio Lombino, 34 anni



Sergio Martinelli, 32 anni



Marco Donat Cattin, 31 anni

di Gian Gavino Sulis

**BERGAMO.** La svolta decisiva nell'inchiesta sull'assassinio di Sergio Ramelli risale addirittura a 4 anni fa. A Bergamo, nel capannone-bunker di via Gleno si celebrava il processione nei confronti di Prima linea e di altri gruppi eversivi dell'ultrasinistra. A conclusione di un violento confronto tra Edo Ronchi, ex leader di Avanguardia operaia e imputato di aver guidato un assalto alla Prefettura di Bergamo nel marzo 1976, ed uno dei tanti pentiti dell'inchiesta, Sergio Martinelli, quest'ultimo urlò: «Vol di Avanguardia operaia continuate a sostenere che siete estranei ad episodi di violenza e invece mentite perché siete proprio voi gli assassini di Ramelli».

## I primi sospetti

L'attuale parlamentare di Democrazia proletaria si difese ribattendo: «Ramelli lo avete sulla coscienza voi di Autonomia».

Fino a quel giorno effettivamente gli inquirenti milanesi erano

convinti che l'omicidio del giovane militante del Fronte della gioventù fosse maturato negli ambienti di Autonomia.

I giudici istruttori Guido Salvini e Maurizio Grigo ripresero pazientemente l'inchiesta e cominciarono a scandagliare gli ambienti di Avanguardia operaia. Lentamente cominciarono ad emergere le prime voci, le prime indicazioni, i primi sospetti.

Qualche pentito cominciò a parlare, a raccontare quel che sapeva ma l'ennesima svolta determinante dell'inchiesta venne da un giovane operaio bergamasco, del quale viene rigorosamente tenuto segreto il nome, che lavorava in una fabbrica di Milano ed abita in un piccolo paese sopra il lago d'Iseo. Oggi questo ragazzo è tornato a casa, dopo aver trascorso un lungo periodo in carcere e vive agli arresti domiciliari. Pare sia stato proprio lui a fare le prime rivelazioni decisive.

In seguito sono stati interrogati dai giudici Salvini e Grigo anche Marco Donat Cattin, Michele Viscardi, lo stesso Sergio Martinelli

che era stato il primo a lanciare accuse precise e un altro bergamasco, Maurizio Lombino.

Complessivamente i testimoni o pentiti, come si vuol dire, sono almeno una trentina.

La stessa Brunella Colombelli, la ragazza residente in Svizzera ed arrestata per reticenza, è bergamasca. Viveva a Santa Brigida, un paesino di montagna dove si sarebbero rifugiati gli aggressori di Sergio Ramelli subito dopo il feroci pestaggio con le chiavi inglesi.

## Il caso Calabresi

In realtà la magistratura sta ora cercando di far luce su alcuni gravissimi episodi che risalgono agli inizi degli anni 70 e che sembravano archiviati.

Non è da escludere che dopo aver concluso l'istruttoria sull'omicidio di Ramelli, si vada ancora più indietro negli anni e si cominci a cercare la verità sull'assassinio del commissario Calabresi, uno degli episodi più oscuri degli inizi degli anni di piombo e sul quale alcuni pentiti qualche indizio lo hanno pur fornito.

# Non volevamo solo fargli passare

di ENRICO BONERANDI



MILANO — «Ramelli si coprì la testa con le mani, difendomi la faccia senza difese. Cercavo di toglierglielo dal naso, quelle mani avevo paura di seguirlo, di rompergli un dente. C'era bisogno di colpirlo al capo. Non so con quale forza, ma non si stordì, continuò a urlare. Cercò di scappare... ma lasciò il suo nientino e cadde e così, ancora sopra di lui, carponi. Lo colpii ancora con la spallina, non so dove, al corpo, all'braccio forse. Dall'alto, da una finestra, una donna cominciò a gridare, urlava anche Ramelli diceva basta basta... Nascoi la faccia tra le mani, per non essere riconosciuto e in quel momento vidi Costantini accanto a me, con la chiave inglese...».

Il presidente Cusumano mostra la chiave inglese usata per l'aggressione

Dolore, pentimento, vergogna e senso di colpa Costa li ha manifestati più volte, mentre in aula verso la famiglia Ramelli, sostenendo che erano sentiti, pur in modo contraddittorio, gli si accusavano in mente già a quell'epoca, fatto che, ai centauri di morti comparsi, la coscienza dell'avvocato e del ragazzo, a Giacinta Pellegrini e con lui nel amore di Sergio Ramelli: un anno dopo, nel '76, losi ritrovò tra gli assalitori del bar di largo Porto di Clase, e poi tra gli «amici», che riempivano schede suscite sulle abitudini personali degli avversari per fare «archivio». «Agivo nella speranza di una società migliore, senza violenza, ma poi, guardandomi in uno specchio immaginario — ha aggiunto Costa — io capii che ero diventato un terrorista, non quello che volevo essere, ma quello che volevo coprire».

## Le fasi dell'aggressione

La voce monotona di Marco Costa, amplificata dal microfono, risuona nella grande aula di Assise e mette i brividi. L'esecutore materiale dell'omicidio Ramelli (insieme a Giuseppe Ferrari Bravo) è un uomo alto e sottile di 32 anni, lunghi capelli a riporto a coprire la calvizie, occhiali e aria da seminarista. È stato lui, con la sua confessione, a incitare gli ex-compagni, e ora ricostruisce le fasi dell'agguato al ragazzino del Fronte della gioventù come si trovasse di fronte a un sacerdote. «Vuol fermarsi un attimo?», gli chiede il presidente Cusumano. «No — risponde Costa — Parlare mi fa bene».

«... E si arriva a Roberto Grassi, responsabile a Città Studi, che pronuncia l'azione punitiva contro Ramelli. Gli risposi che ne erai partito con gli altri. In realtà nessuno se la sentiva, ma accettai comunque perché eliminare si saremmo sentiti la difficoltà. Mi fu data vedere una foto del ragazzo, e Brunella Celomelli mi raccontò in macchina dove Ramelli, appoggiava il motorino, vicino a casa».

## La lunga fuga

Il 13 marzo ci trovammo in università. Grassi decise che tocavava a me colpire il ragazzo e chiese se c'era un volontario per affiancarmi. Si propose Costantini, ma Grassi rifiutò perché lo considerava un «garibaldino». Fu scelto Ferrari Bravo: era tranquillo e dava garanzie. La consegna era di «inibir» Ramelli, procurargli delle ferite e basta». Mentre il resto del comitato si apposta, in via Palladini rimangono Costa e Ferrari Bravo: «Dopo qualche minuto, vediamo arrivava Ramelli in motocicletta, gomitata al fianco, Dio mio compagno attraversai la strada. Guardai Ramelli negli occhi e mi resi conto di una cosa: prima i fascisti erano un simbolo odiato, ma in quel momento davanti a me avevo un uomo. Intuivo la solferenza che già stava provando, aveva voluto andare via, manascosì la mia coscienza sotto l'ideologia e mi fece davanti».

Indirettamente, Marco Costa

ieri ha scaricato la colpa della sparizione omicida su Costantini, che è molto tempo fa in un incidente stradale. Quando Costa se ne va, Ramelli lo ha sostituito a Costantini e quindi Costa, con un veloce ingles, «Tornate in università, mi mostrò la sua chiave, che aveva una duna di sangue. Desiderammo di pulirmente per cancellare anche le impronte digitali». Dopo la morte di Ramelli, inizia per Costa una fuga durata tanti anni, e che spero si fermi ora: non riesce più a urlare lo slogan «Morte al fascio», evita di intrupparsi nei fotoli dei servizi d'ordine durante le manifestazioni. Ma l'anno seguente partecipa all'azione contro il bar di Porto di Classe: «Ma come servizio d'ordine di medicina, il nostro compito era di soccorrere eventuali feriti, tenendoci 200 metri lontani dalla bar».

A questo punto, in aula, c'è stato il primo diverbio tra il presidente e i legali. Cusumano ha chiesto che fossero portati i «capi di reato», e cioè le chiavi inglesi, l'avvocato Isolaccia si è opposto con tutte le sue forze. Ma le massicce Hazet 3 hanno infine brillato sul tavolo della Corte: «No, la mia era una Beta 35, più piccola e leggera — ha detto Costa. — Le imbarazzerà come potessimo usare questi armi e pensare di non uccidere, e io le rispondo che centinaia di giovani, e pure io, sono stati colpiti e non sono morti. Scegliendo questi "strumenti", e non le pistole, si pensava di evitare il peggiore...».

Tre nuovi arrestati a Milano per l'omicidio del giovane di destra avvenuto 10 anni fa

# “Sì, lo abbiamo ucciso noi”



di FABRIZIO RAVELLI

MILANO — Primi interrogatori prime confessioni. Altri tre arresti aggiungono ai dieci già compiuti dalla Digos. E' questo il quadro dell'inchiesta che a dieci anni dai fatti ha portato in carcere un gruppo di ex appartenenti al servizio d'ordine di Avanguardia Operaia. Cinque dei mandati di carica firmati dai giudici istruttori Guido Salvini e Maurizio Grigo (forse sei, si dice) riguardano l'omicidio di Sergio Ramelli, diciottenne neofascista «sprangato a morte nel marzo '75. Gli altri provvedimenti sono per l'assalto a un bar (marzo '76) ritrovò di giovani di destra: sette feriti, tre coi lesion permanenti. Alcuni degli arrestati sono ora militanti di Democrazia Proletaria, e fra loro c'è Saverio Ferrari della segreteria nazionale. Mentre circolano fondatissime voci sulle prime confessioni [Dp sforma comunicato di fuoco contro l'operazione di polizia e magistratura: «criminalizzazione delle lotte popolari degli anni Settanta», «processo politico da vendetta», «tentativi di maltrarci». Compatti e senza dubbi, i demoproletari annunciano per oggi in piazza Duomo si-in. In questura, intanto, si consuma il dramma privato di quei arrestati che, quasi senza resistenze, hanno deciso di confluire sull'onda dei loro sofferti racconti, l'inchiesta rischia di trasformarsi in un torrente di pena.

I tre nuovi arresti sono di ieri sera, e la notizia è filtrata senza conferme ufficiali. Buio sui nomi degli ammanettati. Pare che uno solo dei tre nuovi mandati di carica riguardi l'omicidio di Sergio Ramelli. Gli altri sarebbero per l'assalto al bar di Largo Porta di Classe. L'aggressione di giovane neofascista è l'episodio più pesante, e i magistrati l'

hanno qualificato come omicidio volontario, anche se chi ricorda i riti della guerra fra extrisinistra e neofascisti stenta a credere che i militanti del servizio d'ordine avessero intenzione di uccidere Sergio Ramelli.

Il ragazzo morì in ospedale dopo 48 giorni di coma. Le prime confessioni aggiungono partico-

lari alla ricostruzione che i magistrati avevano messo a punto partendo da alcune vaghe dichiarazioni di «pentiti» del terrorismo rosso. Sergio Ramelli fu aggredito sotto il portone di casa da quattro o cinque giovani, a colpi di spranghe e di chiavi inglesi. Cadde una prima volta, e riuscì a rialzarsi. Mentre tentava di raggiun-

gere il portone fu raggiunto e ancora bersagliato di mazze, quando già stava a terra i colpi gli frassinarono il cranio. Gli aggressori fuggirono, e poco distante trovarono altri due che avevano il compito di aiutarli nella fuga e di prendere, in consegna le spranghe.

Più «di massa» l'assalto al bar. Una trentina di persone, dicono Digos e magistrati, arrivarono a metà pomeriggio davanti al locale di Città Studi. Un gruppo resto fuori a far da copertura, altri lanciarono bottiglie molotov, altri ancora sprangolarono quelli che stavano dentro al bar. Dice la polizia che i sette feriti, compresi i tre che portano segni permanenti dei colpi, non avevano nulla a che fare con la politica.

Di assalti come questi, a sedi

## Nell'inchiesta Ramelli c'è già chi confessa

Uno dei magistrati che indagano sull'omicidio Ramelli

fasciste e luoghi di ritrovo dei giovani di destra, è piena la storia degli anni Settanta milanesi. Vendette per le colline dei «fasci», la lotta per cacciarli dai quartieri e metterli a tacere. Difficile ricordare il clima, riesumare quegli anni con il solo strumento del codice penale. Ma non è escluso che i magistrati si troveranno ad affrontare una tale operazione: le confessioni che punteggiano i primi interrogatori in Questura potrebbero costituire un binario obbligato per il loro lavoro.

Chi confessa oggi si è pentito, senza vergogna, e probabilmente da molti anni. Apre il libro dei cattivi ricordi, riempie pagine di verbali. Fra qualche giorno i magistrati tireranno le somme. Partita per far luce su quel ragazzo di destra sprangato a morte, l'inchiesta potrebbe allargarsi a una litania di episodi meno tragici ma che il codice penale non va per il solito nel catalogare.

Democrazia Proletaria, per bocca dell'onorevole Massimo Gorla, ha sfidato a dimostrare che «fatti del genere possono essere stati oggetto di decisioni politiche da parte dell'organizzazione». Per organizzazione Gorla, che fu fra i fondatori del gruppo, intende Avanguardia Operaia. Ieri un comunicato della segreteria nazionale di Democrazia Proletaria ha rincarato la dose attaccando direttamente i magistrati. «I giudici Salvini e Grigo — afferma Dp — hanno compiuto un altro passo in avanti nella criminalizzazione delle lotte popolari degli anni Settanta, attribuendo alle mobilitazioni antifasciste e contro le stragi nere l'omicidio di Ramelli. Non paghi, hanno tirato in ballo membri di Avanguardia Operaia ora di Democrazia Proletaria».

aula l'agghiacciante racconto di Marco Costa, che usò quella fatale chiave

# Ramelli fuggiva, ma lo colpii ancora...»

La voce rotta dal rimorso il medico anestesista ha tracciato la sua storia «esemplare» - Da ragazzo che odiava la morte a componente del servizio d'ordine di Avanguardia Operaia, all'aggressione in via Paladini - «Temevo di morire; gli tirai giù le mani e lo presi al capo» - «Dopo la sua morte rimanemmo prigionieri di questo orrore»

**MILANO** — Una testimonianza da far venire il gelo addosso, in un'aula muta, in un silenzio non incrinato neppure da un fruscio. Una storia raccontata con voce a volte rotta, che è tormento dell'anima e senso di liberazione. Marco Costa sembra schiacciato dal rimorso e dalla crudeltà dei ricordi. Oggi è un medico-anestesista di trentadue anni. Allora, nella stagione del furore politico, era un addetto al servizio d'ordine di Avanguardia Operaia: un ragazzo, come un ragazzo era Sergio Ramelli, che fu pestato a morte in un agguato. Costa lo guardò fisso negli occhi, ed ebbe un turbamento. «In quell'istante Ramelli non era più un fascista, un simbolo odiato, ma un uomo». Costa avrebbe voluto urlare ai compagni: «Andiamo via, non facciamone nulla». Invece, l'obbedienza di militante e di soldato ebbe il sopravvento. L'ideologia prevalse sulla coscienza, e questa è la mia colpa più grave. Una colpa che mi porto dentro».

I flash di violenza e di sangue, quel 13 marzo del '75. «Ramelli capisce si protegge la testa con le mani. Ha il viso scoperto e lo posso colpirlo al viso. Ma temo di sfregiarlo, di spezzargli i denti. Gli tiro giù le mani e lo colpisco al capo con la chiave inglese. Lui non è stordito, si mette a correre. Si trova il motorino fra i piedi e inciampa. Io cado con lui, lo colpisco un'altra volta. Non so dove: al corpo, alle gambe. Non so. Una signora urla: "Basta, lasciateci stare, così lo ammazzate". Scappo, e dovevo essere l'ultimo a scappare».

La storia parte da lontano, quando Costa frequenta il liceo scientifico «Volta». Ha quattordici-quindici anni, e distribuisce volantini del gruppo cattolico «Gioventù studentesca». Ma gli pare troppo poco, un impegno blando, e vuole fare di più. Un episodio segna una svolta nella sua esistenza di ragazzo, ed è il principio di un itinerario diverso. «Una sera vado al Lirico. Amo la musi-



MILANO — L'imputato Marco Costa e il presidente Antonino Cusumano mentre mostra l'arma del delitto



ca e il cartellone annuncia un concerto molto bello. È la prima volta che esco di sera. In via Larga vedo gruppi che insultano gli agenti e danneggiano le automobili. Mi danno fastidio quelle cose, non perché io sia amico della polizia». Costa indossa l'eskimismo e ha i capelli lunghi, «proprio come loro». La celebre carica e lo scambia per uno di loro».

Ha una reazione di ribellione, e si avvicina alle frange di sinistra. «Leggevamo e studiavamo i testi dell'ideologia comunista, "Il Manifesto", "Il Capitale", eccetera. Le intolleranze e gli scontri con i vicini del «Gonzaga», una scuola con molti neri. «Una mattina, uno di destra molto noto, Sergio Mariani, mi minaccia con il coltello. Non è una minaccia vera, ma un gesto per dire: "Lasciate perdere, voi siete bambini". Marco Costa scende in piazza sempre più spesso, e ora ha compiti meno generici. Chiude il corteo con le bandiere, e vigila perché tutto si svolga regolarmente». In piazza Fontana, nel '73, la manifestazione per il quinto anniversario della bomba e della strage finisce male. «Il responsabile del servizio d'ordine urla: "State pronti compagni". E' il segnale di pericolo, il momento in cui il cuore ti salta dentro. Un attimo, un attimo solo. Siamo assaliti dagli sprangatori. Io sono pestato e cado in un

groviglio di otto compagni. Da quel giorno, ognuno si arma di chiave inglese: la perfida «Hazel 36», arnese lungo come un avambraccio.

Inizi di marzo. «Roberto Grassi mi dice se siamo pronti per un'azione di antifascismo militante. A me non era mai stata avanzata una richiesta così. Rispondendo: "Ne parlo con gli altri della squadra di medicina". Nessuno di noi vuole partecipare, perché è la prima volta. Però, c'è anche un forte stimolo. Se avessimo rifiutato, non sarebbe accaduto niente. Sul piano emotivo dovevamo dire di no. Razionalmente dovevamo dire di sì. Nell'aula di fisica Grassi mostra una foto: «E' Sergio Ramelli». «Non conoscevo via Paladini, né via Amadeo. Fece una ricognizione, sul posto mi accompagnò Brunella Colombelli. Mi indicò il punto dove Ramelli poggiava il motorino».

Il 13 marzo, Walter Cavalari non andò, né si presentò Cremonesi. Grassi disse a Costa: «Tu devi colpirlo». Ma occorreva anche un altro, un altro che lo affiancasse. «Si propose Gianmaria Constantini, ma fu scaricato. Era troppo gasato e si temeva il peggior. La scelta cadde su Ferrari Bravo, uno posato, un mite». «Dovevamo intendere e basta, solo qualche giorno di prognosi. Il comando raggiunge via Paladini. Costa e Ferrari Bravo,

che allora si chiamava «Aldo», sono più avanti degli altri. Si dispongono nel luogo stabilito. «In via Paladini aspettiamo una decina di minuti... Pot vedo il ragazzo col motorino. Dà una gommatata a "Aldo" e attraversa la strada...».

Il «dopo». «Dopo la morte di Ramelli rimanemmo prigionieri di questo orrore. Claudio Scazza non ce la fece più e smise di fare politica. Montinari si defilò. Un anno più tardi, Costa seguì la spedizione punitiva al bar in largo Porto di Classe. «Non avevo più la chiave inglese. Come studente in medicina mi dissero che avrei dovuto soccorrere eventuali feriti. Perché dopo Ramelli, la vergogna e i sensi di colpa, andò a Porto di Classe? Eravamo prigionieri di noi stessi e della ideologia».

Il presidente della corte, Cusumano, chiede: «Costa, come avete fatto a non prevedere risultati così disastri?». L'imputato si tormenta le mani e scandala le parole: «Allora, la violenza ti inseguiva. Era un linguaggio. Oggi si può scegliere tra violenza e non violenza. Allora si pensava soltanto quel tipo di violenza scegliere. Quante centinaia di persone sono state colpiti e non sono morte! Avevamo la presunzione, sbagliata, infantile, che quegli strumenti non potevano uccidere».

Fabio Felicetti

non volevamo ucciderlo

Il Giornale di Milano

L'inchiesta della magistratura sta completando il quadro delle responsabilità per il delitto di dieci anni fa

**Caso Recanati: confessioni tra le lacrime in curcere**  
**Il Pm segnala invano i pericoli degli ultimi di sinistra**  
**Un rapporto del giudice Viola prima della tragica aggressione al giovane**

Ieri pomeriggio sono cominciati gli interrogatori di Luigi Montanari, Aldo Ferrari e Franco Castelli, gli ultimi tre arrestati nell'ambito dell'inchiesta sull'omicidio di Sergio Ranella e sull'assalto al bar di bar Porto di Classe. Come quasi tutti gli altri ultimi tre arrestati, anche questi ultimi tre imputati sono medici. Una ulteriore conferma che proprio nelle aule della facoltà di medicina erano stati reclutati i componenti del comitato che fece l'agguato in via Appia.

Riservò e di là delle umissioni di quasi tutti gli imputati non è trapelato nulla sulla sostanza degli interrogatori. Sembrò, comunque, che l'impudicazione mostrata agli assedianti del giovane massone sia omicidio premeditato, e non come sembrava nei giorni scorsi, solo omicidio volontario. Un accusa che, codice alla mano, può portare all'ergastolo.

Per sostenere l'omicidio premeditato, i giudici però dovrebbero convincersi che l'aggressione a fiamma fosse stata progettata fin dall'inizio, con lo scopo di uccidere.

Sia mettendo a fuoco, inoltre, la posizione di Brunella Colomelli, la ricercatrice milanese residente a Genova arrestata per prima con le accuse di reticenza. Indicata come una assistita del servizio d'ordine di Avanguardia operaia, Brunella Colomelli deve ora rispondere anche di favoreggiamento.

Di parità di autentici sfocati fra le

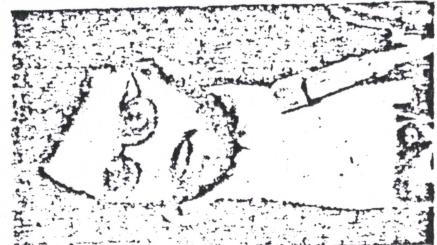
da fine e con decine di pagine di verbali ricevuta dagli imputati. Attualmente la curia che ha presieduto Giusto Salvini e Maurizio Greco stiamo affrontando soprattutto il capitolo Fanielli, l'episodio più grave fra i fatti ai benefici controllati. Significativa sotto questo punto di vista, anche l'ordinanza degli interrogiatori. Saverio Ferraro ad esempio, non ancora stato assolto e quindi

**Avanguardia** operativa, la formazione dell'ultrasinistra, era nata nell'occhio del ciclone e per l'inchiesta sull'omicidio di Sergio Manelli, ora già riconosciuta dalla magistratura milanese. Negli anni '73-'74, quando il gruppo contava quasi ventimila iscritti, il sostituto procuratore Guido Vialli aveva arrestato

struzione che continuaroni l'inchiesta. Il fatto non ebbe più un seguito giudiziario probabilmente perché non si riuscirono elementi sufficienti di natura indicativa. I fornitori del macchinario si ubbidivano solo qualche mese più tardi, in appalto, proprio il 10 aprile '75, giorno in cui i giornalisti riportavano la notizia della morte di Sergio Ruzzelli, sparito dopo 47 giorni di agonia in un letto del reparto Bereita dei Policlinici romani, dove era stato ricoverato subito dopo il pestaggio.

Proprio nel '76, Avanti Guardia operava cominciava ad avvicinarsi ad altre forze armate della sinistra e in particolare al Pliup-Manule, studio con cui negli anni '80 avrebbe avuto un accordo per presentarsi ai lezioni didattiche specifici. Dal caso specifico l'indagine si allargò ad Avanguardia operaia e all'attività della formazione.

Il servizio si concludeva che



WAI GEE

un'auto rubata. Nel documento si faceva evidente il ricorso al *Avanguardia* o per una tanta da indurre la Procura di Piacenza ad allargare l'inchiesta ad altre città italiane. Moltato fu interessa soltanto in relazione alla posizione di un giovane cittadino di reato per possesso so ragiustificato di segreti militari. Dal caso specifico indagine si allargò ad Aviano e alla vicina operaria e all'attività della formazione.

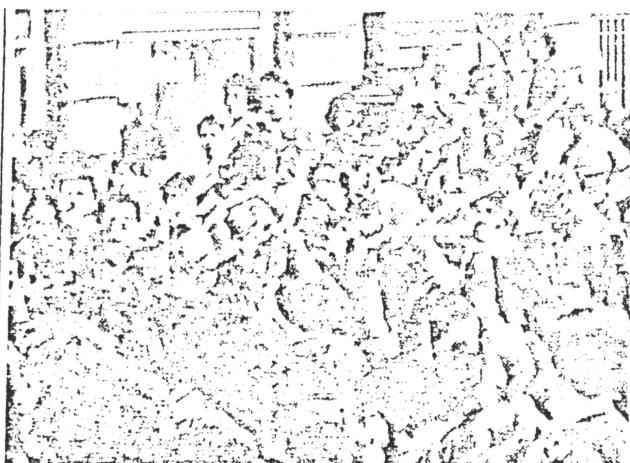
卷之四

Giornale  
20 settembre 85

## Quando la violenza imperava nelle strade e nelle scuole *La legge di spranghe e «Kralofax» sugli anni bui del passato prossimo*

Lo stesso giorno dell'aggressione a Sergio Ramelli avvenne che un altro «comando» dell'ultrasinistra, dopo avere circondato l'insegnante Luciano Scabbia, lo picchiò con pugni, calci e chiavi inglesi provocandogli fratture alla testa tali da dover restare in ospedale per oltre un mese. Quel 13 marzo '75 fu un giovedì di violenza, ma che in fondo non si distingueva molto dal panorama generale di quei tempi caratterizzati dai cortei non autorizzati, dagli scontri con la polizia, dalla caccia all'uomo, dall'illegalità nelle Università e nelle scuole, dalle devastazioni del centro cittadino, insomma da tutti quegli episodi destinati a sfociare nel terrorismo.

Come poi hanno dimostrato i vari processi e le testimonianze dei pentiti, nei corridoi dei licci e nelle aule degli atenei si stavano organizzando, già nel primo scorso degli anni '70, le leve della sovversione. Forse il grosso degli studenti, inconscio, veniva strumentalizzato da pochi apostoli della violenza già perfettamente addestrati e con programmi precisi su come destabilizzare il sistema.



Nascevano così le battaglie scolastiche per il «sciagurato» e stradali per la «ca-sa gratis», per la «spesa proletaria» e per altre mille iniziative tutte comunque da portare avanti con la soprattazione, la violenza e soprattutto la vigliaccheria. Con una polizia incapace di tenere sotto controllo il fenomeno, con una magistratura talvolta ambigua e irresoluta, con la grancassa dei giornalisti agli «Sessantotto», avevano buon gioco nel prendere la città. Ogni sabato era pretesto per cortei e la manifestazione dell'oggi

forniva sempre il pretesto per quella del domani. Forze in campo, di fronte a polizia e carabinieri, le preponderanti fazioni dell'ultrasinistra (Movimento studentesco, Lotta continua, Potere operaio ecc.), gruppi di destra (Squadre d'azione Mussolini, Ordine nuovo, ecc.) e i cani scolti dell'autonomia. Gli scontri più sanguinosi, talvolta mortali, certo avvenivano fra gli opposti gruppi, ma il vero bersaglio del can-can era il cittadino medio, l'uomo della strada che al cospetto della violenza diffusa avrebbe

dovuto, secondo le strategie sovversive di radicalizzazione della «destra», schierarsi, meglio se a favore della sinistra che era più forte.

Nel gennaio del '75 veniva aggredito selvaggiamente dai «rossi» il consigliere missino Benito Bollati, ma nello stesso periodo finiva in ospedale con prognosi di 50 giorni il prete-operai Alessandro Galbiati. Marco Codin del Movimento studentesco era ridotto in fin di vita da quelli di «Lotta comunista» e l'impiegata Lidia Martelossi, estranea a qualsiasi attività politica, si ritrovava con una revolverata alla schiena sparata da ignoti dimostranti.

Perché in quei giorni gli «ultrà» non solo incendiavano auto di lusso, negozi d'abbigliamento (la camiceria Guarnera), locali da ballo (il «Safari») e uffici industriali (la sede della Marelli) ma cominciavano anche a sparare. Il gesto della pistola fatto con pollice, indice e dito medio di una mano non era solo un emblema, ma il segno della realtà che stava cambiando, passando dalle chiave inglese «hazet 36» alle armi «P 38».

Paolo Longanesi

Venerdì 20 settembre 1985

# La madre: non voglio vendetta ma chi seminò odio deve pagare «Sergio morì perché non la pensava come loro»

Lo hanno ammazzato proprio qui, sotto questa finestra. Era appena tornato da scuola, mancava un quarto d'ora all'una. Non ha fatto in tempo a scendere dal motorino che gli sono saltati addosso. Lo hanno massacrato. Si sono passati dieci anni ma per me è come se fosse successo ieri.

Gli occhi stanchi della mamma di Sergio Ramelli sono pieni di lacrime. Adesso dove il 13 marzo del '75 suo figlio cadde sprangato a sangue dai «giustizieri» dell'ultrasinistra, c'è una piccola lapide: «Aprile '75-Aprile '85, Sergio Ramelli, uno di noi. I tuoi camerati». Appena più in là i manifesti del Fronte della gioventù: «Dieci anni dopo giustizia per Sergio Ramelli».

Ecco — dice mamma Ramelli — hanno fatto bene a scrivere quella parola, giustizia. Io non ho mai chiesto vendetta ma giustizia. Ho avuto fiducia, nonostante tutto, nella magistratura. Ho sofferto in silenzio, aspettando che un giorno mi portassero la notizia: li hanno presi. Al processo, se si farà, probabilmente mi costituirò parte civile. Sergio ormai è morto, non potrò farlo tornare in vita, ma andrò in

quell'aula anche per lui, perché sia fatta giustizia, sino in fondo. Un delitto simile non può, non deve restare impunito. Se qualcuno ha soppresso una vita umana deve pagare, anche se sono passati dieci anni. Insomma, non fu una baruffa fra ragazzi, ma un omicidio premeditato. Lo ammazzarono in pieno giorno, davanti alla sua casa...».

La mamma di Ramelli non ce la fa a proseguire, vinata dai singhiozzi. Cerca di confortarla la figlia Simona, che oggi compie 19 anni, l'età di Sergio quando fu ucciso. Un altro figlio, Luigi, che nel clima di odio di quei tempi fu perseguitato solo per essere il fratello di Sergio, ha 31 anni, si è sposato e ha un bambino.

Il papà di Sergio Ramelli non c'è più. È morto sei anni fa di crepacuore. E non aveva che 53 anni. Dal giorno della bestiale aggressione a suo figlio non si era più ripreso. Aveva un bar, ma fu costretto a cederlo. Li bruciavano i bar e quello era il bar del padre di «un fascista».

Non hanno avuto pietà per noi — dice la madre di Ramelli — nemmeno dopo la morte di Sergio. Telefonavano a tutte le ore del giorno

e della notte, ci dicevano le cose più terribili. E poi, quelle scritte che mi è toccato leggere, che hanno lasciato sui muri proprio perché io le leggessi. «Sergio Ramelli adesso sei divorziato dai vermi, e altre di questo genere. Ma come si può arrivare così in basso? Perché accanirsi tanto? Lo volevano morto e lo hanno ucciso. Ma non gli bastava neanche quello. Hanno voluto infierire, tormentarci, farci diventare pazzi».

Sergio Ramelli non era un picchiatore, un violento come altri che avevano la stessa fede politica. Si era iscritto al Fronte della gioventù, l'organizzazione giovanile del Movimento Sociale, seguendo l'esempio di numerosi ragazzi della sua età. Non era mai stato al centro di pestaggi, scontri con gli ultrà di sinistra. Lo presero di mira dopo essersi impossessati, in circostanze mai chiarite, di un suo tema contro le sopraffazioni di un certo antifascismo.

Da allora Sergio Ramelli non ebbe più pace. Cominciarono ad apparire le prime scritte: «Ramelli fascista, sei il primo della lista». Poi i gruppuscoli dell'ultrasinistra lo sottoposero, in sua as-

senza, a un processo-farsa dall'esito scontato. La sua condanna era ormai segnata. Il padre lo convinse a cambiare scuola, ma fu un passo inutile. Il 13 marzo del '75 lo aggredirono sotto casa a colpi di spranghe di ferro e chiodi inglesi. In condizioni disperate fu portato all'ospedale.

Vi restò 47 giorni, lunghi giorni di agonia, fino alla morte, il 29 aprile. Lo stroncò un collasso, improvvisamente, dopo che i medici avevano sperato di poterlo salvare. In un momento di lucidità era anche riuscito a riconoscere i familiari che erano al suo capezzale, a dire qualche parola. Chi è stato?, gli chiesero. Non li avevo mai visti, rispose.

Me lo ricordo il mio Sergio — racconta la madre — quando tornava a casa da scuola, sconvolto per quel che vedeva, per le sopraffazioni quotidiane. Maturò le sue idee assistendo a quei disgustosi spettacoli. Era sufficiente disertare un'assemblea per venire etichettato come fascista.

Le idee di Sergio Ramelli sono adesso anche le idee di sua madre. La signora Ramelli è stata candidata nelle liste del Msi. Durante un comizio alla vigilia delle ultime elezioni quando Almirante pronunciò il suo nome in piazza Duomo, dalla folla si levò un grande applauso.

Giuliano Molossi

1 Giorno

26 settembre 85

## «MEMORIA STORICA» DEL '75 E CRISI DI MOLTE COSCIENZE

Rispettabili professionisti devono rispondere oggi dell'uccisione del giovane neofascista Ramelli - Ma è difficile spiegarlo a ragazzi che allora avevano soltanto 5 anni o meno parla più - Soprattutto non bisogna fare confusione tra il dopo Piazza Fontana e tutto quello che è successo poi

di MARCO NOZZA

In questi giorni si parla tanto di «memoria storica», per giustificare certi fatti mortali, come il commando che ferì a morte Ramelli, o smiluzicare certi fatti «autodifesa» o «smilitarizzazione antisistema» degli anni 1975-76. Ma la memoria storica è un concetto astratto facile da sfiduciare ed è un concetto concreto duro da direttire. Come spiegarlo a quelli che adesso hanno quindici anni e, allora, ne avevano cinque?

Bisogna avere il coraggio di dirlo e ripetere a gran voce: il cugino Ramelli (il cugino, cioè, del diciannovenne neofascista Sergio Ramelli) ferocemente strappato da un servizio d'ordine, di altri di sinistra e morto dopo 49 giorni di agonia) ha messo in crisi molte coscienze che riuscivano di avere rimosso un periodo della loro esistenza e superponerlo di poter affrontare l'avvenire come se la coscienza individuale fosse protetta da una spe-

## Ciao fino quando si stranegavo...

Tutti in piazza con la chiave inglese a gridare «Viva Mao, rivoluzione» - Ma com'è lontano oggi Mao, e di rivoluzione non si parla più - Soprattutto non bisogna fare confusione tra il dopo Piazza Fontana e tutto quello che è successo poi

che è questione di giorni. Presto tornerà, appunto.

Uno del commando che ferì a morte Ramelli è morto suicida. Un altro si è dato alla droga ed è stato coinvolto in un incidente automobilistico, mortale. Ma altri sono vivi, ed hanno oscura. C'è gente che si è fatta una posizione invitabile, proprio al di sopra di ogni sospetto. Uno si è costruito la casa da poco, grazie al lavoro, lavoro onestissimo, da professionista esemplare. C'è da pagare il mutuo. La moglie è rimasta sola, a casa, col figlio che chiede: «Il papà, dov'è?». Che risposta dargli? Come si fa a parlagli di memoria storica? Come si fa a parlagli brutalmente che il papà è finito in carcere, per cose di dieci anni fa, quando il piccolo era appena nato?

Una classe improvvisamente è rimasta senza professore. La preside ha avvi-

salto che è questione di giorni. Presto tornerà. Se non tornerà quel professore,

ne verrà un altro, un sostituto. I ragazzi chiedono perché. Non è difficile, per la presidenza, dare una risposta. Con quali parole si può informare dei ragazzi, i genitori dei ragazzi, che il professore è soprattutto di aver colpito a morte un ragazzo con una chiave infisse, oppure con una spranga di ferro? Cose di dieci anni fa, quando il professore aveva vent'anni, o ventinque. Cose vecchie. Rucci, ormai quasi del tutto runnosi di quando si votava «costituire il comunismo / sulle rovine del riformismo», di quando si voleva «ritrovare al bowling con la testa, lucida e tonda, del padrone», di quando si arrivava in corte in piazza del Duomo cantando «Sempre uniti vinceremo! Viva Mao! Rivoluzione!».

Quanti lontano, Mao. Di rivoluzione non si parla più, da anni. Quanti?

«Vietnam! Vietnam!» Dove vai, vecchio zio Sam? Il vecchio zio Sam va a cavallo. Ed anche tu non puoi giovane cavanguardista operario, va a cavallo, appena puoi, finito il lavoro. Fa equilibrare il medico dice che fa bene.

Un altro di questi ex giovani, fino alla settimana scorsa, faceva il medico: all'ospedale ed anche nel suo ambulatorio, aperto cinque anni fa. Arrivarono i clienti, per le visite. La segretaria non sa cosa dire: «Provvi a tornare la settimana prossima...». La voce, tuttavia, ha preso a curvare, insistentemente. Possibile che sia proprio lui? Chi l'avrebbe detto?

Un ragazzo di quindici anni l'ha saputo a scuola, dai compagni. Suo padre, una sera della settimana scorsa, non è tornato a casa. E la mamma, da allora seguita a telefonare a procurata, a un avvocato. Nato nel '70, il ragazzo aveva quattro anni quando ci furono gli attentati di Brescia e di Bologna, sulla ferrovia. Quel ricordo è molto sbiadito. Meno sbiadito il ricordo dei giorni del seguente Moro. Aveva appena fatto gli esami di guita quando il turco Ali Agca sparò al Papa. Adesso il ragazzo sta facendo la seconda licenza scientifico. Ha la passione del computer, passione ereditata dal padre, il quale da tempo ne possiede uno, per il suo lavoro. Ma da una settimana il computer non si accende. E al telefono la mamma, parlando con l'avvocato, abbassa la voce, quando lui, il ragazzo, è arrivato. La parola che ricorre di più, sulla bocca della mamma, è «pentito».

Chi è questo pentito che una volta era amico del papà e, adesso, si è messo a raccontare certe cose ai giudici, certe cose vecchie vecchie, di quando lui, il ragazzo, aveva cinque o sei anni?

"*Secolo d'Italia*"  
Sabato 28 Febbraio 1987

*Conferenza-stampa indetta dal Msi-Dn a Milano*

# La madre di Ramelli: ‘Voglio solo giustizia’

*Si costituirà parte civile al processo per l'assassinio del figlio  
che avrà inizio il 16 marzo - Solidarietà di Almirante*

Si è svolta ieri al Palazzo di Giustizia di Milano una conferenza-stampa indetta dalla Federazione provinciale del Msi-Dn in occasione del processo per l'assassinio di Sergio Ramelli, che si apirà il 16 marzo davanti alla Corte di Assise del capoluogo lombardo. Il legale della famiglia Ramelli, avv. Ignazio La Russa, ha dichiarato che la madre di Sergio si costituirà parte civile con l'unica intenzione di chiedere quella giustizia a lungo attesa che non ha mai disperato di ottenere.

Almirante ha inviato un messaggio di solidarietà a mamma Ramelli. Alla conferenza-stampa hanno partecipato il Vicesegretario on. Servello e l'on. Tatarella.



La signora Anita, madre di Sergio Ramelli

# Ramei: il Pci è d'accordo con Cafiero?

L'UCA Cafiero, anch'egli «reduce» da un delinquente militante ed ora appartenuto al Comitato centrale del Pci al seguito di Lucio Magri, e intervenuto ieri sull'«Unità» nel dibattito e nella riflessione occasionali della riapertura giudiziaria del «caso» Ramei. Cafiero respinge la «visione» di quegli anni, «nuova tutta sotto il segno della violenza dell'illegittimità, dei "servizi d'ordine"». E invita a «distinguere».

«Distinguendo», Cafiero dice di condannare «quel tipo di violenza che uccise Ramei». Ma non, continua la violenza ritornata che la pratica dell'antifascismo militante fu una serie di illegittimi, ma giustificati ciò non lo «turba» di più «ne non riesce a ricordare adesso». Quanto ai «servizi d'ordine», li considera «tutti strumenti per consentire il diritto democratico di manifestare e per

cercare di proteggere le manifestazioni delle contestazioni fasciste o borghesche. Passa quindi ad esaltare anche quegli anni realizzatori, cioè un organizzamento democratico, uno spostamento a sinistra senza precedenti nel nostro paese». Conclude proponendo le sue «percussioni alla riflessione del prossimo congresso del Pci, per vedere bene il futuro».

Condivise, il Pci, i cupiosi ed ambiosi «distintivi» del suo attuale dirigente e permettere Cafiero in tema di violenza e di illegalità? Ma, soprattutto, se la serie di recente una ricostruzione storica che attribuisce di fatto a violenza ed illegalità il «merito» della «spontaneità a sinistra senza precedenti»?

A questo punto, dopo la orgogliosa e perentoria sortita di Cafiero sull'«Unità» — «organo del Partito comunista

do ahimè, "tutti i fascisti correvano — una risposta è dovuta; non solo a noi, ma a tutte le altre forze politiche ed al paese. Sì, perché Cafiero, l'ex okulangun dell'antifascismo militante, si mostra iutritivo che riveduto e non si limita a rivendicare il «uso» passato, ma arriva a riproporsi per l'avvenire all'interno Pci. Rimaniamo in attesa della risposta del Pci e ci sembra sufficiente ricordare che chi race acconsente,

Quanto al merito di ciò che sostiene Cafiero, ci pare che la replica più «agile» — o quantomeno più insospettabile — lo fornisca un altro «reduce» della militanza fascista — invitato Gad Lerner, ex «Lotta Continua». Lerner ha scritto sul solido testimonio che «accertava chiedendone» di denunciare «come associazioni a delinquere quel servizio d'ordine che dopo l'aggressione del 13 marzo 1975 (a Servizio Ramei ndr) andarono per le strade gridando, come si legge sotto

essere spietato, l'estetica delle armi (su pure improprie). «Si è trattato — osserva inoltre Lerner — di una proletariata fascista di violazione generalizzata della legalità, praticata alla luce del sole da parte di svariate migliaia di giovani e tollerata dalle istituzioni».

Per questo, per «la dimensione sociale» del fenomeno e per l'«eccezionalità» di quella situazione, a Lerner — pacificamente «giusto rivendicare la non punibilità per le violenze giovanili di allora».

La rivendicazione è impudente. Ma a volte l'impudenza

è la forma più schietta di sincerità. Sempre meglio, comunque, degli opportunistici

distinguendo e dei beceri giustificazionisti dei Cafiero (o di certi ipocriti «esami di coscienza militante» fu una situazione schematico ideologico-

ca di quel bisogno d'organizzazione); «il bisogno di avere un nemico davanti, di fargli male, di scontrarsi quotidianamente, di manifestare ulteriormente la tua capacità di

mettere Ramei con una riga rossa sui capelli». E ancora: «Lo scontro diretto con i fascisti per l'ugubilità del centro cittadino era già stato vinto»;

«non confondiamo il '68 con il '75». «Credo — aggiunge Lerner — non sia esagerato affermare che nel '75 i servizi d'ordine dei vari gruppi contestarono in totale alimento cinquemila militanti effettivi nella sola Milano. Non si trattava dunque semplicemente di giovani territoriali che raggiungono territorialmente (...) e la "caccia al fascista" rappresentava un

La rivendicazione è impudente. Ma a volte l'impudenza

è la forma più schietta di sincerità. Sempre meglio, comunque, degli opportunistici

distinguendo e dei beceri giustificazionisti dei Cafiero (o di certi ipocriti «esami di coscienza militante» fu una situazione schematico ideologico-

ca di quel bisogno d'organizzazione); «il bisogno di avere un nemico davanti, di fargli male, di scontrarsi quotidianamente, di manifestare ulteriormente la tua capacità di

visto dagli altri

# «Questi dodici anni di ferite»

Pubblichiamo il testo dell'intervista rilasciata dalla signora Anita Ramelli, madre di Sergio, al Corriere della Sera.

**MILANO** — La lettera gliel'ha consegnata un sacerdote. Una lettera di meditazione e di pentimento, indirizzata a una madre che ha visto il figlio morire in un pestaggio. Dalla prima all'ultima riga, Anita Ramelli l'ha letta e riletta.

«Ho pianto per tre giorni...». In fondo, cinque firme: Franco Castelli, Luigi Montinari, Claudio Colosio, Claudio Scazzà e Walter Cavallari.

Nella stagione dell'odio e del furor politico, erano «soldati» del servizio d'ordine di Avanguardia Operaia, e fecero parte del commando che punì un «fascio», un nemico, un ragazzo di diciotto anni attestato sulla barricata opposta. Ora sono professionisti, tutti medici, non indossano l'eskimio, ma il camicie bianco.

Una pagina e mezzo. Ecco alcuni brani. «Questa lettera le giunge con tanto, troppo ritardo: ci rendiamo conto che il semplice fatto di riceverla la potrà far soffrire. Coloro che scrivono oggi sono uomini molto diversi dai ragazzi di quel tragico giorno. Avremmo voluto servire le molti anni addietro. Invece, siamo rimasti soli; ciascu-

no ha cercato di rifugiarsi nella propria casa, non dimenticando, anzi assaliti dal profondo rimorso di quel momento disgraziato.

«Non avevamo nulla di personale contro suo figlio, non lo avevamo mai conosciuto né visto. Ma, come troppo spesso accadeva in quel periodo, il fatto di pensare in modo diverso automaticamente diventava causa di violenza gratuita e ingiustificabile. Nessuno di noi, però, aveva l'intenzione e neppure il sospetto che tutto potesse finire in modo così terribile. Oggi riteniamo profondamente sbagliato, anzi inconcetibile, dirmene le differenze tra i diversi modi di pensare con la pratica della violenza».

Anita Ramelli non parla di vendetta, né di perdono. Si autorighia le mani e sussurra: «Avessi avuto prima la lettera, una lettera anche anonima, in questi dodici anni di ferite mi avrebbe aiutato molto, mi avrebbe aiutato a tirare avanti... Ma l'hanno scritta dieci mesi dopo che la verità era venuta alla luce».

Siamo nel salottino di casa Ramelli, e la finestra inquadra proprio il pezzo di asfalto dove Sergio fu strangolato. Due piccole lapidi ricordano un'esistenza recisa. «Per tanto tempo, non riuscivo ad affacciarmi a guardare giù...».

Tornano alla mente flash

di quel feroco 13 marzo del '75. «Ero andata a prendere a scuola Simona, in viale Romagna... Simona aveva nove anni... Arrivo e il "Ciao" è a terra, i capannelli, una gran confusione... Il "Ciao" Sergio non aveva nulla di

con simpatia» degli idoli in maglia neroazzurra. Nel guardaroba c'è ancora il cappotto. Il loden, che lui portava quel pomeriggio. Anita lo ha fatto lavare e lo ha regalato ad una signora che ne aveva bisogno.

Quarantasette giorni di agonia. Il Policlinico. La camera di rianimazione. «Non so quante volte ho invocato la Provvidenza e ho ripetuto: Gesù Cristo aiutami». Sempre accanto al lettino, sempre accanto al suo ragazzo, per coglierne impercettibili movimenti della labbra. «Ho sparato fino all'ultima sera, quando aveva 39 di febbre e faticava a respirare...».

Avrei voluto afferrarlo e portarlo a casa». Affiorano i giorni delle intimidazioni fra i banchi. Sergio era stato costretto a lasciare il «Molinari» dopo due aggressioni. Durante un'assemblea, aveva subito un «processo» da parte dei suoi avversari politici. «Una mattina rientrò tutto sporco e disse soltanto: "C'erano delle scritte e hanno voluto che le cancellassi". Non voleva allarmarci, metterci in apprensione...». Più tardi si seppe che era stato circondato da un'ottantina di studen-

*Il Corriere della Sera intervista Anita Ramelli*

ti: gli intimarono di togliere scritte fasciste, con spintoni e minacce.

Qualcuno scattò anche una foto, e fu la foto che indicò al comando l'obiettivo da colpire.

La casa è com'era allora. Ci sono i libri di Sergio, e ogni tanto spunta un foglio con un pensiero fissato da una «biro». Ci sono le fotografie dei calciatori dell'Inter, e gli autografi «A Sergio con simpatia» degli idoli in maglia neroazzurra. Nel guardaroba c'è ancora il cappotto. Il loden, che lui porta va quel pomeriggio. Anita lo ha fatto lavare e lo ha regalato ad una signora che ne aveva bisogno.

Nulla è stato toccato, ma la casa è più silenziosa e più vuota. Il padre, Mario, ha chiuso gli occhi sfinito dal dolore; Luigi, il figlio più grande, si è sposato e non è più a Milano. Resta Simona, che ha ventun anni. È impiegata, va via al mattino e torna la sera. «Di Sergio e della sua morte non parliamo mai».

Le lunghe ore vuote accompagnano le ossessioni e le ombre. «Mio marito diceva: "Troviavo un'altra abitazione". È inutile, perché le cose le porti dentro. È un chiodo fisso, pure quando sono in montagna. Tutto mi

richiama lui: le strade, i negozi, le facce, i sorrisi, gli amici. Vedo un giovane con il motorino e penso: ha la sua età, poteva essere Sergio». Anita s'interruppe, abbassò gli occhi. Una pausa, riprendé: «A una malattia ti rassegni, ma così... Alle undici esce di casa sano e contento, e due ore dopo...». Del mondo intorno non le importa più nulla: «Ho un'apatia, un'apatia dentro».

La vigilia dell'udienza d'apertura del processo in Assise, è stata una vigilia insomne e agitata: «Ho preso parecchie pastiglie di tranquillante, e non ne prendo più mai». In aula non si è mai voltata verso gli imputati. Sua sorella sollecitava l'avvocato La Russa: «Mostrameli, ti prego». Anita, invece, non ha chiesto nulla. «Anche se li vedessi, non mi farebbero impressione. Credo che sarebbero loro a provare qualcosa».

La madre di Sergio dice: «Domenica». È, per lei, l'unico giorno della settimana che abbia un senso di preghiera. Il giorno in cui va al cimitero di Lodi, a inginocchiarsi davanti a una lapide e sotto una volta. Oggi vorrebbe deporre un mazzo di iris. «Ma è ancora freddo, e i fiori di primavera tardano a nasceranno».

Fabio Felicetti